

VISITA AL CATAJO

La costruzione del castello del Catajo ebbe inizio nel 1570, su volere di Pio Enea I degli Obizzi. Quest'uomo aveva come principale fonte di reddito un piccolo esercito mercenario che metteva a disposizione delle varie nobili famiglie bisognose di appoggio militare: in questo modo aveva raggiunto una notevole potenza economica ed un certo prestigio, per cui decise di costruirsi una maestosa villa. Questa doveva avere un duplice scopo: sia manifestare la grandezza del proprio padrone offrendo una lussuosa cornice alle feste e ricevimenti; sia dare un luogo di riposo ai soldati del generale Pio Enea e al loro seguito.

I lavori presero il via da una piccola e poco fastosa villa di campagna che la famiglia possedeva già dal 1400, usata da Beatrice degli Obizzi, madre di Pio Enea, per la villeggiatura estiva. Il nostro condottiero decise di lasciarla intatta, facendovi apportare solo le modifiche necessarie ad integrarla con il futuro castello. In pratica aggiunse il cosiddetto Castelvechio, l'ala nobile, formato da tre piani: il piano nobile, utilizzato per le feste, cene, ricevimenti; il piano delle camere da letto dei padroni di casa e per gli ospiti più importanti; il piano formato da stanze di dimensioni minori, usato forse per gli alloggi per la servitù e più tardi come soffitta.

A lato del giardino erano invece situati gli alloggi dei soldati e degli ufficiali. L'ala nel fondo ebbe diversi usi: in origine erano le scuderie, che poi vennero spostate più in fondo; divenne quindi un modesto teatro fino all'inizio del 1800, quando fu sostituito dall'Oratorio di San Michele, tuttora presente.

Per quanto riguarda l'origine del nome Catajo, si possono dare due spiegazioni. Una, più poetica, lo lega al termine Katai, antica denominazione della Cina, in ricordo del favoloso viaggio di Marco Polo in Oriente. L'altra spiegazione, più realistica, è che già nel 1200, come risulta dagli archivi di Padova, la zona attorno a Battaglia era indicata come Taio, ad indicare la zona in cui la terra era tagliata dal canale; da nome del luogo il termine è poi passato ad indicare il castello stesso.

Questo grande cortile è chiamato dei Giganti in quanto erano dipinti degli enormi uomini armati ai lati; poteva essere riempito d'acqua e usato per piccole naumachie.

Si accede al piano nobile attraverso la grande scalinata, che ha i gradini arrotondati per permettere la salita agli uomini a cavallo; le donne, che non potevano montare in sella a causa degli ingombranti vestiti, venivano portate in portantina o in piccole carrozze.

La vicinanza del canale ha permesso l'utilizzo dell'acqua per alimentare diverse fontane, tutte aggiunte nel 1600. La principale è quella dell'elefante, dove vediamo Bacco a cavallo di un elefante circondato da amorini, un satiro e i 4 venti; sarebbe un richiamo ad una leggenda che racconta di una campagna trionfale di Bacco in India e di un suo ritorno a cavallo di un elefante. Abbiamo poi le fontane che rappresentano il Medoacus Maior (Brenta) e Minor (Bacchiglione), Cerbero con un cartiglio che riporta un verso di Dante, l'Aquila e, ora scomparse, un'Idra a sette teste nella loggia prospiciente il canale e, al centro della terrazza, una fontana con la figura del re Giano.

Sotto al portico della casa di Beatrice, ornato a grottesche, tipica decorazione del 1500 rifacendosi all'arte romana, si notano due sarcofagi alto medievali, che facevano parte della ricca collezione di reperti archeologici custodita nel palazzo, assieme al museo di strumenti musicali e a quello delle armi, che si trovano ora a Vienna e in un castello vicino a Praga. Nel corso dei secoli infatti il castello non rimase sempre proprietà degli Obizzi; nel 1803, il marchese Tommaso, non avendo eredi, lo lasciò per amicizia ai duchi di Modena, che a loro volta lo persero con il duca Francesco V, morto il quale il castello passò per parentela indiretta alla famiglia degli Asburgo. Questi lo usarono per battute di caccia sui colli, ma soprattutto lo spogliarono di tutte le antichità. Persi i possedimenti italiani da parte degli Austriaci con la prima guerra mondiale, il Catajo divenne proprietà dello stato italiano come risarcimento dei danni di guerra e quindi fu acquistato nel 1929 dalla famiglia Dalla Francesca, attuale proprietaria.

Saliamo ora al piano nobile attraverso una scala di servizio, che ci permette di osservare una particolarità del castello, cioè come esso sia costruito sulla collina e per quanto riguarda le fondamenta, i corridoi e le stanze più basse addirittura scavati nella roccia. Alla base della scala troviamo il busto della vecchia Gabrina probabilmente una cortigiana vissuta al castello nel 1600, la cui iscrizione in alto doveva attirare i curiosi per poi bagnarli con uno spruzzo d'acqua.

Nel corridoio sono posti alcuni busti, di epoche diverse, quanto resta di un'antica collezione. Al termine vediamo la scala a chiocciola che collega i tre piani, piuttosto buia; per darle gaiezza e allargarla furono dipinti i muri a finti balaustri e colonnati aperti su un cielo sereno.

Arriviamo quindi al piano nobile, nel quale si possono ammirare gli affreschi del pittore veneto Giambattista Zelotti, chiamato da Pio Enea per descrivere sulle pareti le gesta principali della famiglia Obizzi. Da notare che gli affreschi non hanno mai subito restauri, solo qualche ritocco dove si erano create delle crepe. I riquadri sono in ordine cronologico, contrassegnati da numeri romani e commentati da iscrizioni in latino e in italiano antico. Le stanze più importanti hanno un camino, il quale, essendo punto focale dell'attenzione, ospita sopra la scena principale della stanza. Quella in cui ci troviamo è la stanza principale, il **salone**, e qui vediamo sopra il camino l'albero genealogico della famiglia Obizzi: inizia con Obicio I, cavaliere sceso dalla Borgogna attorno all'anno 1000 a fianco dell'imperatore Arrigo III e stabilitosi inizialmente a Lucca, da dove poi nel corso dei secoli la famiglia si spostò prima a Ferrara e poi a Padova; termina con Pio Enea. A fianco dell'albero vediamo raffigurate due donne: quella che accarezza una pantera simboleggia Lucca, mentre la donna laureata indica Padova, della quale possiamo notare uno scorcio medievale. Sulle sovraporte abbiamo le allegorie della Vittoria con le armi ai piedi, l'Onore, la Fama con la tromba in mano e Lucca sopra il portone d'ingresso. Sul soffitto abbiamo tele ad olio dello Zelotti, che rappresenta in tre riquadri le tre migliori forme di governo. Nel primo la Monarchia è impersonata dal Papato, attorno al quale stanno la Felicità, la Buona Fortuna, la Clemenza e l'Ardire; il cavaliere sulla sinistra con mantellino dorato e pantaloni rossi è lo stesso Pio Enea. Da notare che qui come in tutti gli affreschi gli appartenenti alla famiglia Obizzi sono rappresentati con le stesse caratteristiche, capelli rossicci ricci e barbetta, così da essere facilmente identificabili, e spesso di profilo a dimostrare la loro sottomissione verso altri protagonisti del riquadro. Nel secondo c'è l'abbinamento democrazia-antica Roma, rappresentata con una figura femminile che ha il volto di Leonora Martinengo, seconda moglie di Pio Enea, e attorno stanno le cause della sua caduta, Avarizia e Discordia. Nel terzo l'oligarchia o aristocrazia è simboleggiata dalla Repubblica di Venezia, con al centro il doge con il caratteristico copricapo a punta, che ha il volto del doge dell'epoca Alvise Mocenigo; attorno a Venezia stanno la Prudenza, l'Occasione, la Concordia e la Pace. Sulle soprafinestre troviamo gli stemmi di famiglie per le quali gli Obizzi combatterono, per lo più del nord e centro Italia. I riquadri alle pareti seguono l'ordine cronologico, a partire da quando Obicio I è nominato luogotenente delle riviere di Toscana e Genova nel 1010; gli altri riquadri rappresentano episodi delle Crociate.

Seguendo l'ordine cronologico degli affreschi passiamo alla **Sala dei Papi**, così detta per l'affresco sopra la porta, dove vediamo l'ombrella con le chiavi pontificie e accanto la Religione (una vecchia con manto azzurro che tiene le due tavole dell'antico testamento e i libri del nuovo) e la Fede (donna con abito bianco sporco del sangue dei martiri con palma e calice in mano). Sull'altra porta la Virtù (giovane nuda con testa coronata di fiori, uno spino secco ma fiorito in mano, due cigni ai piedi simbolo di purezza), seduta su una pietra dove è inciso un verso di Virgilio "Virtuti omnia parent", per ricordare che senza virtù non si può conquistare la vera gloria. Sopra al camino abbiamo la scena più importante, il matrimonio tra Luigi Obizzi e Caterina Fieschi, nipote del papa Innocenzo IV, che celebra personalmente la funzione; data l'importanza del fatto, l'affresco fu eseguito personalmente dallo Zelotti, come rivela l'accuratezza del drappeggio del vestito da sposa e i visi delle donne. Il ciclo di affreschi presenta invece numerosi, anche se non determinanti punti in cui operarono gli aiuti della scuola del pittore, resisi necessari per la fretta di terminare i lavori (1571-73) data l'impazienza del committente. Il soffitto è in travi in legno dipinto, sansovine del 1500; le porte dei caminetti sono un'aggiunta del 1700 e sono state dipinte da Bernardino Bison.

La stanza seguente è detta **di Ferrara** dallo stemma sopra la porta, con vicino l'Umanità e Marte, dio della guerra. Alla sinistra della finestra si ammira un affresco di una scena di vita della città di Padova: è il momento in cui Guglielmo Malaspina degli Obizzi, appartenente al ramo lucchese della famiglia e nominato podestà di Padova (secondo l'uso di scegliere un forestiero) sovrintende nel 1285 alla costruzione del ponte San Giovanni, ancora oggi esistente in via Vescovado. A fianco troviamo rappresentato l'assassinio di Obizzo Obizzi a Lucca da parte di alcuni congiurati, che però sono cacciati dai lucchesi e le loro case bruciate; da notare che qui il protagonista indossa abiti dell'epoca, mentre in genere negli altri affreschi i

personaggi vestono secondo la moda del 600. Sul soffitto troviamo un dipinto raffigurante la battaglia simbolica tra il Tempo, vecchio alato in grigio con la clessidra in mano, che tenta di trascinare via la Verità dalle grinfie della Menzogna armata di serpenti velenosi; il messaggio è che il tempo porta sempre a galla la verità. Qui sul muro possiamo notare una curiosità: vi sono alcuni segni a matita con nomi e date. Nell '800 il duca di Modena Francesco IV veniva qui in vacanza con la famiglia e le sue figlie presero l' abitudine di segnare la loro altezza ogni anno.

Torniamo adesso nel salone, per passare nell'ala in cui sono dipinti avvenimenti del 1300 e 400. La sala successiva non ha un nome particolare, era solo una stanza di passaggio, ma è detta **della Prudenza e della Pace** dalle figure allegoriche. La Prudenza ha in mano lo scudo (difensiva) e il compasso per misurare le cose; la Pace è coronata di alloro, poggia i piedi sulle armature e ha in mano il corno dell'abbondanza; l'Occasione si innalza su una ruota perchè gira continuamente, ha un ciuffo di capelli davanti ed è rasata dietro perchè non si può acciuffare quando è passata, il rasoio per tagliare il filo del momento e il vaso del bene e del male, le ali ai piedi.

Da notare il riquadro della "battaglia degli stemmi", dove si notano le insegne dei combattenti (Visconti, Carraresi, Scaligeri, Gonzaga), tutte famiglie con cui gli Obizzi avevano avuto a che fare.

Si arriva quindi alla **Sala di San Marco**, con il leone alato dipinto sulla porta d'ingresso, affiancato da Nettuno simbolo della potenza marittima veneziana e da Minerva con lo scudo con la testa di Medusa, dea della giustizia ma anche della guerra fatta con astuzia. Sopra il caminetto troviamo forse il più importante tra gli eventi raffigurati: re Edoardo III d'Inghilterra nel 1366 nomina Tommaso degli Obizzi cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera; si tratta tuttavia di un episodio inventato, dato che lo stemma degli Obizzi non figura nel castello di Windsor accanto a quello degli altri nobili insigniti di tale onore. Unica figura allegorica è l'Invidia, una vecchia livida con una serpe in mano e una che entra in seno, ad indicare che l'invidia rode dentro; la scritta dice Virtuti .semper obnoxia, dove obnoxia ha il doppio significato di nemica ma anche di schiava.

Il ciclo dello Zelotti si conclude nella **Sala di Firenze**, dove troviamo lo stemma dei Medici tra Flora e Arno.

L 'ultimo riquadro rappresenta il matrimonio nel 1422 tra Antonio degli Obizzi e Negra dei Negri, ricchissima ereditiera padovana, che diede inizio al ramo padovano della famiglia; gli Obizzi entrarono così in possesso di terreni vicino al Duomo, dove costruirono il palazzo di città e da dove poi si spostarono al Catajo. Una nota di costume: la pelliccia che tiene in mano la sposa serviva ad attirare le pulci dei vestiti e dei pidocchi e veniva regolarmente sbattuta dai servi, dato che all'epoca si riteneva che lavarsi fosse dannoso per la salute e potesse anche essere veicolo per la peste. Sul soffitto vediamo una grande tela ad olio dove la Virtù, che si specchia, cavalca il Vizio sottomesso; ai lati la Punizione, donna con bastone e scure, e il Merito con corone, scettri e ghirlande militari. Il dipinto sopra il camino ricorda quando a Gerusalemme Nicolò III d'Este nominò cavaliere Nicolò Obizzi e fu a sua volta nominato cavaliere.

La stanzetta qui di fianco era in origine un loggiato (vediamo qui sulla parete quella che era una vera finestra), chiuso nel 1600 da Pio Enea II, che incaricò di continuare il ciclo di affreschi un certo Gabriele de Rossi, modesto pittore bolognese, che usò una tecnica a secco che non ha consentito la perfetta conservazione dei dipinti. Dietro la tela è nascosta una piccola porta, che segna l'inizio di un corridoio piuttosto stretto, in parte scavato nella roccia, che portava alle stanze di servizio. Qui si trova anche l'unico servizio igienico del castello, nonostante questo comprendesse più di 300 stanze (considerando tutti i vani). Dalla finestra si può intravedere un boschetto, detto giardino della Duchessa, che circonda il Castel Nuovo, l'ala fatta aggiungere verso il 1830 dai duchi di Modena, ora praticamente inagibile e comunque di scarso interesse.

Usciamo quindi sulla terrazza , che fu ricavata togliendo il tetto della villetta preesistente e sostituendolo con una copertura leggermente convessa sia per far defluire le acque, sia per l'impossibilità di modificare del tutto le strutture di legno sottostanti; i camini vennero mimetizzati con finti vasi di limoni, agli angoli nel 1600 vennero erette 4 garritte che servivano solo come ornamento e per riparare le dame dal sole o come ripostiglio per tavolini e sedie; una garritta conteneva la campana dell ' oratorio, a quel tempo sottostante e un'altra un piccolo orologio.

In origine il castello era decorato anche all' esterno, come testimoniano stampe dell ' epoca, con scene di guerra di cui restano solo alcune tracce. Il secondo piano non era affrescato ma decorato con tele ad olio alle pareti, portate via dagli Asburgo; il terzo piano comprende stanzine basse, decorate con carte geografiche di Roma, Firenze, Venezia e Genova, non opera dello Zelotti, visibili solo in piccola parte perchè nel 1800 venne imbiancato sopra. Scendendo, ci fermiamo un attimo nella stanza sotto la terrazza, dove è conservata una pietra con una lapide che ricorda un evento luttuoso. Nel 1654, mentre si trovava nel suo palazzo di Padova, Lucrezia Dondi dell'Orologio, moglie di Pio Enea II, venne assalita e uccisa da un uomo, che riuscì a sfuggire ai servi accorsi alle grida. Dell ' omicidio venne accusato Attilio Pavanello, amico del marito, che venne processato e infine riconosciuto innocente e liberato dopo più di un anno di prigionia; tornato a Padova, venne ucciso dal figlio della donna nel piazzale del Santo, all 'uscita dalla messa domenicale. Questa pietra si trovava nel pavimento della camera di Lucrezia e fu macchiata dal sangue della donna; per ordine del marito venne tolta e portata qui al Catajo, mentre la donna fu sepolta nella chiesa del Santo. Dal momento che siamo in un castello, naturalmente è nata una leggenda, per cui si racconta di una bellissima donna vestita di azzurro (il colore della camicia da notte che indossava Lucrezia) che appare dalle finestre più alte del castello.

GIARDINI..

Di fronte al castello si stende il grande parco; in origine conteneva solo alberi da frutto, ma nel 1600 fu modificato da Pio Enea II con l'introduzione di maestosi alberi e di una peschiera rettangolare, che serviva come riserva di pesce per il castello. Ricami in bosso all 'ingresso rappresentavano le insegne della Repubblica Veneta, Stato Pontificio, Estensi e Medici. L 'impostazione attuale del parco risale al 700 e 800, quando Tommaso, esperto di botanica, tolse le siepi in bosso, sostituendole con un giardino botanico, e piantò le Magnolie, da poco introdotte dall' America. L 'albero più alto che si vede dalla terrazza è una sequoia, sempre del 700. Seguendo il viale centrale, a destra si entra nel bosco romantico, che viene lasciato incolto a parte alcuni vialetti. C'è poi la peschiera e vicino una vasca ovale, costruita dai duchi di Modena come piscina. In fondo al viale principale troviamo il monumento funebre alla moglie del marchese Tommaso, Barbara Querini, morta dopo solo due anni di matrimonio di crepacuore.

Giardino della casa vecchia: rimane la struttura tripartita in bosso; delle descritte file di agrumi in vaso sul muro di cinta parallelo al corso d' acqua rimane, come testimonianza, il canaletto scavato nella pietra intervallato da piccole conche circolari. In asse col riquadro centrale si segnalano due magnolie, probabilmente cinquecentesche. Al centro dei riquadri c'erano tre fontane; la fontana centrale, insieme all'armeria e a buona parte dell ' arredo scultoreo del giardino sono ora nel parco del castello di Konopiste vicino a Praga.

In fondo al viale che si percorre in auto, sulla destra del parcheggio, si trova il parco daini, un tempo usato come riserva di caccia. Si estende per buona parte del monte e ancora comprende una cinquantina di daini.